Invece si impone il controllo della loro attività

È opportuno discutere, perché non debbono passare inosservate, le note dedicate dal professor J. La-Palombara al problema delle imprese multinazionali (Imn) sul-l'«Unità» del 19 aprile.

gico periomeno discutibile, LaPa-Iombara, attraverso un quadro beatificante delle Imn, glunge a delineare e a proporre nuove formule di governo mondiale dell'economia che non solo hanno ben poco a che vedere con il problema in questione, ma cadono proprio in quella trappola ideologica di cui egli accusa i detrattori del «futuro sviluppo economico... legato ad una ulteriore evoluzione di questo tipo di impreses.

Non è una forma di incompren-sione ideologica — se per ideologia intendiamo la sostituzione del propri pregiudizi alla realtà dei fatti chiedere che i leader politici si fac-ciano in disparte, lasciando ai lea-der industriali — i dirigenti delle Imn — l'elaborazione di formule per la razionalizzazione e ristrutturazione dell'industria su base mon-

INCHIESTA

programmazione economica, è un elemento da difendere — «la strut-Imn, quando è proprio questa struttura uno dei principali ostaco-li per il governo delle economie na-

Quale nuovo ordine economico internazionale sarebbe quello affidato, come sembra auspicare La-Palombara, alle Imn, il cui principale contributo in tal senso viene proprio da quel distorto «sviluppo del sottosviluppo» del NIC — i paesi di nuova industrializzazione - che

Certo, sono state fortunatamente sorpassate quelle visioni delle Imn come incarnazione del male - anche se esse erano in un certo senso motivate proprio da quegli interventi direttamente politici delle Imn contro governi progressisti che LaPalombara sembra ignorare perché in contraddizione con la sua proposta «tutto il potere ai leader industriali — ma, laicizzato II tema, resta da comprendere ed interpretare il ruolo delle Imn come uno dei fattori - agente e reagente dell'attuale crisi economica inter-

Non c'è bisogno di possedere «la solita lunga lista di obiezioni che ogni scolaretto è in grado di tirar fuori» per saper discernere il contributo positivo che le Imn hanno dato e continuano a dare all'internazionalizzazione dell'economia, sucirculto integrato e fortemente e strategiche materie di base agli litica nel confronti del mondo del lavoro - sempre pronte a disinvestire nei paesi «sindacalmente poco

nologiche, di norma scarsamente appropriate al livello dello sviluppo complessivo del paese, ecc. Questo non è un quadro ideologico: sono problemi reali con cui qualsiasi economista oggi si confronta e che hanno già trovato nelle sedi internazionali alcune parziali risposte. E, al di là delle questioni di ·alta strategia», sono problemi che come movimento operalo ci riguardano direttamente, molto più da vicino. Basta prendere un qualunque giornale in questi mesi per averne una prova: la Massey Ferguson li-

ne i dipendenti dello stabilimento che ha presso Latina. La Fatme fa altrettanto nella sua fabbrica romana. La Shell riduce del 20% il personale addetto alla ricerca nelle sue filiali europee. La Philco vuole smantellare gli stabilimenti che fabbricano televisori nel Bergamasco. L'elenco potrebbe continuare, a testimonianza di processi di ristrutturazione decisi non soltanto senza consultare i lavoratori, ma spesso in contrasto con gli orienta-

ché siano egli industriali stessi a risolvere il problema di come integrare in questo sistema i sindacati o, comunque, i rappresentanti dei lavoratori. Se solo pensiamo alla dura e minacciosa opposizione che i sostenitori delle Imn hanno svolto contro la •direttiva Vredeling• della Comunità Europea, direttiva che nella sostanza chiedeva una maggiore informazione per i lavoratori di quelle imprese, possiamo immaginare quale modello di integrazione, quale sistema di relazioni industriali si prefigurino quegli industriali a cui LaPalombara si riferi-

notevolmente rafforzato proprio ciò che è oggetto delle critiche di LaPalombara, vale a dire l'esigenza di sottoporre a controllo le attività

Un controllo che ha una duplice origine: da un lato sono gli Stati nazionali a constatare quanto sia necessario individuare una qualche forma di vincolo alle attività della Imn al fine di poter programmare con certezza e garanzie certe

cenzia e mette in cassa integrazio- | cui le Imn intervengono esogenamente con una propria logica che di questo sviluppo tiene poco conto; dall'altro sono gli organismi internazionali che si impegnano in questa direzione, recependo la consapevolezza che gli Stati, singolarmente presi non possono contrastare gli effetti negativi delle attività delle Imn, il cui operato travalica qualsiasi logica nazionale ed investe tutte le attività produttive. Sono i maggiori organismi internazionali: le Nazioni Unite, presso le quali sta giungendo finalmente a compimento l'elaborazione del Co-dice di condotta per le Imn, l'OCSE, che ha approvato nel 1976 il Codice volontario sulle Imn, l'Organizza-zione Internazionale del Lavoro, che nel 1977 ha adottato la Dichiarazione tripartita sulle Imn e la po-

litica sociale. locali, non essendo ancora il colle-gamento internazionale dei lavoratori delle Imn un effettivo stru-

E vero, l'easpirinae di cui parla LaPalombara non serve per curare le cause del nostro malessere, ma è ed improbabile modellistica «creativa, sperimentale e in nuove dire-

LETTERE **ALL'UNITA'**

La «non lettura» porta nel dibattito un orientamento distorto

Caro direttore, mi sono letto con estremo interesse il tuo articolo «Un appuntamento eccezionale». Hai fatto bene a dedicare un articolo di fondo al nostro giornale; ora la discussione bisogna portarla in tutto il Partito e tra i lavoratori (non deve restare assolutamente una questione interna nostra). L'Unità è un patrimonio di democrazia di tutto il movimento operajo italiano; sa essere (e lo deve essere ancora di più) non solo un giornale di Partito ma anche di

massa, d'informazione. La nostra Unità è

sempre fatta meglio e ora ha accresciuto il

suo stile gramsciano di arguzia, chiamando i

fatti e le cose con il proprio nome. Chi anche nel Partito non ha captato il netto miglioramento del nostro giornale è perché non lo legge; e la cosa peggiore di questa «non lettura» è che porta nel dibattito un orientamento retrospettivo distorto, convinto che nel Partito si può dare un vero contributo anche senza attingere dalle nostre pubblicazioni la cultura necessaria per non cadere nel pettegolezzo. È per questo che ci vuole l'impegno di tutti i giorni per fare arrivare l'Unità dove si riflette e si lotta.

Una mobilitazione straordinaria, eccezionale, senza precedenti del Partito, dei suoi lettori, è essenziale. L'Unità non può avere successo solo se è ben fatta, perché per trovare il denaro per migliorarla sempre più e farla arrivare in tutti i piccoli paesini e caseggiati d'Italia ci vuole un impegno, non solo finanziario, ma una milizia di diffusione, per farla conoscere alle nuove generazioni come patri-monio loro, arma indispensabile per fare avanzare la democrazia.

Solo che dobbiamo partire subito con la discussione e l'impegno; e troppo spesso capita che compagni pongono il problema «Unità» non sono compresi, anzi a malapena sopportati nel Partito; bisogna superare nel nostro interno questi limiti culturali e d'impegno. **CARLO LAMANDINI**

«...come se gli anziani l'avessero avuta in eredità fino a natural vita durante» Cara Unità.

con riferimento alla lettera pubblicata il 13 aprile dai compagni Guscioni e Gianelli di Genova, riflettente le ragioni per cui l'Unità è stata costretta al taglio di pagine e di compagni giornalisti e tipografi, avendolo appreso io pure, come loro, solo dai giornali di altre tendenze politiche, il fatto mi ha profondamente addolorato, trovandomi consenziente con lo-

Al riguardo mi permetto di aggiungere, come compagno proboviro, settantunenne, che la colpa è da addebitare anche a certi giovani compagni, talvolta persino dirigenti, che non ne vogliono sapere della diffusione dell'Unità, quasi che fosse una vergogna per loro, lasciandola fare solo ed ancora à qualche compagno ultra settantenne, come se quest'ultimi l'avessero avuta in eredità dal Partito fino a natural vita durante, mentre loro si godono le domeniche in piazza, tant'è che se malauguratamente quel vecchio compagno diffusore s' ammala, le copie dell'Unità giacciono là in

edicola invendute. Questi giovani sono nati stanchi ma sazi e non si spostano di duecento metri a comprare l giornale nell'edicola, abituati come sono ad averlo anche in tasca dal diffusore. Viceversa li troviamo sempre tra i primi nelle assemblee a spendere siumane di paroloni difficili.

A mio avviso, quindi, la questione diffusionale va profondamente dibattuta e risolta in tutte le sezioni, dietro una indicazione della Direzione centrale del nostro Partito, se si vuol salvare in tempo l'angosciosa situazione attuale, per la prosperità seconda dell'Unità: promuovendo una più larga diffusione tra tutti i cittadini come si faceva appassionatamente negli anni più duri per noi comunisti, sfiorando spesso la galera.

ALFREDO LUCARELLI

Dopo l'impegno preso al congresso per la «trasparenza»

Cara Unità. l'Espresso molto spesso pensa di realizzare degli «scoop» giornalistici rivelando, come indiscrezioni, quello che avviene nelle esegrete stanze» (per loro) del nostro partito. L'ultimo caso è nel numero del 17 aprile c.a.: «Che cosa si sono detti il PCI e il PSI».

lo mi chiedo quale ostacolo vi sarebbe se lo -scoop» (in senso positivo) lo facesse direttamente, în casi del genere e în questo în via specifica, l'Unità o altro organo di stampa del nostro partito, riportando per esempio il verbale o la vera sintesi dell'incontro tra Berlin-

Credo che ne deriverebbe un sicuro risultato positivo sia nell'impedire qualsiasi stravolgimento giornalistico delle questioni effettiva-mente affrontate nell'ambito dei fatti che concernono il nostro partito, sia come concreta esemplificazione dell'impegno preso all'ultimo congresso del PCI per la «trasparenza», rivolta all'avvicinamento tra i nestri vertici e

E ne deriverebbe un risultato positivo, certo non ultimo, nel rispondere alla «curiosità» o meglio all'attenzione dell'opinione pubblica, con l'effetto di un incremento della vendita della nostra stampa: un beneficio di cui per ora altri, con fatti di casa nostra, invece si avvantaggiano.

G. GAGLIARDI

Il sorteggio ripetuto

nell'aprile del 1913 il giovane fratello ven-tenne di mia madre, soldato di leva a Firenze, venne convocato assieme a tutti gii altri commilitoni nel cortile di una caserma allora occupata da un reggimento Fanteria per essere sorteggiato (uno ogni dieci soldati) e spedito in Libia per fronteggiare quella guerriglia a raba che durò ancora per molti anni anche dopo la conclusione dell'armistizio con la

L'operazione si svolse sotto la vigilanza di un maggiore e mio zio non venne sortunata-

mente sorteggiato. Senonche dopo circa dieci minuti sopravenne un colonneilo il quale, arrabbiatissimo, fece ripetere la «conta»; e stavolta, purtroppo, occò proprio anche a lui. Venne spedito in Cirenaica e scrisse di laggiù a mia madre: «Si parte domani per un'avanzata».

A metà maggio il ministero della Guerra comunicò ai Jamiliari angosciati la notizia della sua morte, avvenuta durante uno scon-

tro a fuoco nella zona di Derna. Perchè quel colonnello decise di annullare e sar ripetere quanto già eseguito dal maggiore durante la sua assenza? E sempre rimasto un mistero. Nel settantesimo anniversario ho voluto ricordare questo strano fatto che segnò il destino del mio povero zio nelle sabbie del deserto africano.

(Milano)

Austerità, nessuno in ozio e tutti liberi

da credenze devianti

ho la convinzione che questione economica e questione morale non vanno disgiunte bensi . affrontate come unico tema, specchio di quel tutt'uno di materia e intelligenza che è l'uomo. Ne consegue, quale condizione prima per un possibile risanamento, l'impellenza di quel regime d'austerità tanto invocato e mai attuato: un'austerità (non predicata dall'alto come il famoso «Armiamoci e partite!», non proclamata infierendo su chi già vive sobriamente e appena sfiorando chi sperpera nella vanità) costituirebbe nell'immediato un'inversione di tendenza salutare per tutti, diseredati e bene-

stanti. Provvedimento preliminare di tale nuova legge di vita il controllo scrupoloso sul patri-monio degli abbienti, per togliere quanto d'oscura provenienza, porre un tetto al resto e levarne il soverchio (perché lasciare questo fruttuoso lavoro di cimatura alle tre sorelle mafia, 'ndrangheta, camorra?).

Nel contempo, disubbidendo all'inocrita «Se vuoi la pace prepara la guerra», ridurre, ridurre, ridurre le spese militari, e insieme liberare il territorio nazionale dalle basi straniere: sarebbe il massimo di sicurezza oggi consentito (nessuno minaccia le nostre frontiere; il rischio viene dall'esistenza di quelle basi; il pericolo di guerra risiede laddove la potenza industriale si regge sulla produzione bellica e l'economia prospera grazie alla poli-tica egemonica nel mondo). L'esercito potreb-be essere impiegato in funzione dell'ordine pubblico. Conseguenza più tangibile: somme enormi da impiegare in beni sociali.

Ubbidire invece, secondo quanto prescrive la Costituzione, alla regola fondamentale di un vivere civile: nessuno in ozio, a nessuno più di un'attività, a tutti un lavoro. Dunque niente disoccupazione: meno lavoro: e la scoperta di un tempo libero da godere nella misura in cui la società, profondendovi le migliori energie, lo rende godibile. O non è vero che l'uomo, per poter disporre in letizia del prodotto della sua mente e così prendere possesso della propria essenza superiore, deve sottrarsi tanto al dominio delle funzioni vitali quanto al giogo

della fatica? È altresì vero come, affinché la liberazione sia piena, un'altra soggezione occorre rompe-re: quella che incombendo paurosamente dal mistero esistenziale ci fa perdere di vista, incalzati da puerili fantasmi, la quotidiana realtà. Dico di credenze fumose e devianti che andrebbero disperse mediante un'educazione culturale illuminatrice, in grado di portare nella società è quindi nell'individuo la chiara coscienza della propria effettiva natura.

Ma può un'opera di risanamento economico dirozzamento intellettuale rivolgere l'attuule situazione sino al punto d'ottenere nell'uomo l'elevazione sperata? Rispondendo con il mio pessimismo non rassegnato, stimo che per cambiare questa società impastata di vizi. pregludizi, debolezze d'ogni sorta, bisogna andare oltre i mezzi usuali, penetrare coraggiosamente nell'utopia.

STELIO PANDOLFINI

(Roma)

Espliciti ed impliciti Caro direttore.

negli Stati Uniti masse di popolo hanno marciato nelle grandi città in favore della pace e una parte stessa dei repubblicani al Senato non ha approvato il riarmo proposto da Reagan. Come si vede, anche alcuni repubblicani criticano la impostazione strategica del

programma di riarmo di Reagan. Mentre però nei messaggi dei partiti comunisti e movimenti esteri al 16° congresso del PCI ci sono stati molti interventi critici contro gli imperialisti americani e la Nato per la continua escalation degli armamenti, che sta conducendo a dislocare in Europa e in ogni parte del mondo armi ancora più pericolose di distruzione, non altrettanto sono stati criticati la Nato e l'imperialismo americano e Reagan negli interventi dei nostri compagni delegati, eccettuati tre. Oltre a quelli, gli altri compa-

gni hanno detto ben poco. Il compagno Berlinguer nell'ultima .Tribuna politica» cui ha partecipato, rispondendo a vari giornalisti è stato invece esplicito nella critica al reaganismo e giustamente ha detto che non si può sempre dire sì alla Nato. GIANNETTO SERAFINI

No, grazie, La Palombara...

ho letto le considerazioni sulle multinazionali (da te riportate martedi 19-4) del prof. Joseph La Palombara del Dipartimento scienze politiche dell'Università di Yale.

ii professore inizia col dire che «c'è un paradosso e una contraddizione nello sviluppo» delle multinazionali. Auspica inoltre «un'economia mondiale unificata» oppure e in subordine «il movimento non ostacolato di beni e servizi» e. bontà sua, «dei fattori di produzione». Parla anche della suddivisione internazionale del lavoro senza indicare soggetti, o-

biettivi, forme ecc. Peccato che il paradosso (dice lui, ed io riassumo) sia costituito dal disordine nazionalistico e vi siano leggi nazionali anti-trust innescate da considerazioni politiche (sic!). Quindi il potere politico andrebbe ridimensionato; anzi, dovrebbe democraticamente tirarsi da parte per sar posto ai leaders industriali, unici, veri promotori delle ejoint-ventures» che scavalchino i conflitti nazionali integrando i sindacati nel sistema...

No, grazie! **BRUNO GIANELLONI** (Conegliano - Treviso)

«Un programma scritto e pubblicato...»

si parla molto di alternativa. Il nostro congresso, con questa proposta, ha avuto successo. Però ora occorre mettere insieme un programma di come si può risanare l'economia del Paese e discutere uniti con il PSI ed altri partiti di sinistra. Questo è il modo migliore: le chiacchiere пол valgono più.

Ci vuole - ripeto - un programma scritto e pubblicato per ridare siducia e sare sapere quello che le sinistre vogliono. **ÖSVALDO PELLICCIA**

Le multinazionali

Seguendo infatti un percorso lo-

zionalia

egli porta come esempio?

E, in termini operativi, che cosa significa contrapporre al «naziona» lismo economico. - in sé certamente fenomeno negativo, ma Il cui contrappeso positivo, e cioè la tura altamente competitiva» delle

affidabili. - alle stesse scelte tec-

perando in questo modo consolidati ostacoli alla produttività, dagli effetti perturbatori che esse, come compatto casamadre/fillali, provocano: dal contraccolpi sul sistema monetario internazionale causati da movimenti di fondi speculativi alla vocazione di utilizzare a proprio vantaggio le disparità esistenti in materia fiscale tra i singoli paesi, dal rischio rappresentato dal loro crescente controllo sulle principali influssi negativi sulle bilance dei pagamenti, in seguito al trasferimento occulto di capitali, dalla po-

menti di politica economica dei paesi in cui operano le Imn. Nella visione pacificante di La-Palombara c'è anche lo spazio per-

In realtà in questi ultimi anni si è

Di questi tentativi di regolamen-tazione delle attività delle Imn che non sono i «lacci e lacciuoli» di padronale interpretazione, ma reali contributi per un migliore funzionamento dell'economia mondiale dovremo occuparci, perché una compiuta politica verso le Imn ancora non esiste e rappresenta un difficile problema sul lungo periodo: lo stesso movimento sindacale trova grandi difficoltà a superare strategie e metodi legati ad ambiti

mento d'azione. certamente efficace per alleviare quelle procurate da una futuristica

Gianandrea Sandri Ufficio Internazionale CGIL

La sfida è raccolta, l'operaio va a scuola

Il mestiere del sindacalista nella fabbrica che cambia-2



L'elettronica è entrata nei reparti di produzione dell'Italtel - «Non è facile trasformare un attrezzista in un collaudatore» - A quarant'anni, temendo per il futuro, si ricomincia a studiare «Cadenze e ritmi appartengono al passato»

MILANO - A Milano esiste | fabbrica: i reparti tradiziouna fabbrica dove la gente a quarant'anni torna dietro i banchi di scuola. E l'Italtel che una volta si chiamava Sit-Siemens. Serve parlarne per capire cosa significa ricominciare da capo un rapporto di lavoro, un rapporto interpersonale, un rapporto abitazione/lavoro, nei quali manca il miraggio e la speranza del meridionale semianalfabeta che negli anni 50 prendeva il treno con la valigia di cartone, perché invece c'è la paura. L'operaio professionalizzato è quello che aveva sempre resistito, anche negli anni bui degli attacchi politici e sindacali, perché diceva: «Io sono capace di lavorare e tu padrone hai bisogno di me». Oggi, anche all'operato politicamente più solido viene meno la sicurezza di poter utilizzare le sue capacità, semplice mente perché quelle capacità non servono più. Perché è facile oggi dire a questo ope-

raio: «Vedi? Non ce la fai». È un processo di cambiamento difficile e complesso, che richiede una capacità di gestione globale dei tutto diversa dal passato. «In verità - dice Pizzinato, segretario regionale della CGIL - il mestiere del sindacato, quello più tipico che è di contrattare le condizioni di lavoro, oggi richiede capacità totalmente nuove».

Ma quelli dell'Italtel il me-

stiere nuovo del sindacato lo sanno fare? Il loro amministratore delegato, Marisa Bellisario, segue una filosofia semplice ma efficace: ·La nuova frontiera degli anni 80 - dice - è la possibilità di mettere in collegamento, in tempo reale, utenti in qualunque parte del mondo utilizzando il mezzo di comunicazione più semplice e diffuso: l'apparecchio telefonico, oggi installato in oltre 500 milioni di esemplari ne! mondo». È la filosofia della telematica quella che ha permesso all'Italtel di passare dai centralini elettromeccanici della Sit-Siemens alla rivoluzione tecnologica di og-

Il consiglio di fabbrica ha accettato la sfida: misurarsi con la gestione di questo processo anziché chiudersi nella pura difesa dell'esistente, che sta rapidamente diventando il vecchio. Ma è facile fare il sindacato così? «In realtà - dice il delega-

to Pier Luigi Foglieni - vec-

nali insieme a quelli elettronici. Nel sindacato sono più presenti i vecchi tipi di contrattazione delle cose nuove. Il consiglio di fabbrica non ha in sé pezzi di competenze dei nuovi cicli produttivi. Complessivamente, per il dirigente sindacale di base esiste il problema di acquisire queste competenze. Facciamo un esemplo concreto: nell'analisi del piano strategico Italtel abbiamo avuto difficoltà a comprendere determinati elementi, non per stupidità, ma proprio per mancanza di competenze. Penso all'evoluzione del mercato della telematica ed

alla ristrutturazione del ciclo produttivo deil'azienda per affrontare questi muta-Il vecchio e il nuovo che convivono pongono al sindacato un ventagilo di problemi di fronte al quale non sembra possibile un tipo di risposta univoca e precisa. Cambiano i termini di contrattazione tradizionale; sui nuovi filoni si comincia a camminare ancora senza obiettivi definiti, consolidati.

 Abbiamo compreso, però, l'importanza della formazione professionale in un processo di cambiamento. Ma c'è tutto il discorso della sua finalizzazione, delle fasce di nuova professionalità che serviranno nella futura produzione elettronica, di cui conosciamo solo le grandi linee, non le articolazioni pre-

L'Italtel non ha cambiato solo il prodotto: sta camblando anche la fabbrica. L' elettronica è entrata nelle centrali telefoniche ed anche nel reparti di produzione. Cambia il modo di produrre. cambiano i punti di riferimento. L'elettronica espelle manodopera (5 mila lavoratori in meno) ed esige un altro tipo di manodopera. Vuo-le anche un tipo diverso di sindacato?

Non è facile - dice Raffaele Cau, delegato - trasformare un attrezzista in un collaudatore elettronico. Bisogna andare a scuola. E qui sorgono i primi problemi, perché a scuola non cl vanno solo i giovanotti di vent'anni, ma anche le signore di 50. Dopo sei mesi di corso vengono inseriti nei reparti; ma non sono ancora diventati collaudatori o specialisti in elettronica, capaci di camminare con le proprie mi, perché non tutte le sale sono attrezzate per dare un certo tipo di assistenza tecnica ed anche perché i responsabili di sala hanno bisogno anche loro di una certa riqualificazione. Siccome questa riqualificazione non procede di pari passo per tutti i settori, ci sono sfasature che si ripercuotono sul lavoro. Il problema principale è trovare la giusta sistemazione per quegli operai il cui lavoro di

prima ora è svolto completamente dalle macchine e che lì, in quel reparto, anche dopo il corso di riqualificazione, non ci torneranno mai». L'operaio nuovo, l'operaio ristrutturato, riqualificato,

si sente realizzato o frustra--Certamente - dice Dino Ciprandi, delegato — l'attrezzista che diventa collau-

datore elettronico, realizzato non si sente. Ma il giovane ha un altro atteggiamento. Sa che la meccanica non ha futuro, per cui il passaggio all'elettronica lo interessa di più. Per questo la nostra scelta è stata quella di non limitare la riqualificazione solo ad alcune figure, ma di estenderia a partite dagli operai al terzo livello.

•La scommessa che noi abbiamo giocato con la direzione - dice Rino Riva, delegato — è stata proprio quella di cambiare le persone dentro la fabbrica e non operare con dimissioni e assunzioni di altro personale già capace di eseguire le lavorazioni che vengono richieste. Ma la prima domanda che pongono i lavoratori è: "Dove vado a finire?". Il primo impatto con la scuola è di paura: paura

per i banchi, paura di non farcela ad imparare, paura che la scuola sia una forma di cassa integrazione mascherata. In produzione non si hanno ancora i risultati della nuova formazione: molti, dopo i primi corsi di base ne frequentano altri. Molti giovani acculturati rincorrono i bandi interni per i corsi "software", per diventare tecnici programmatori. Noi poniamo anche problemi di formazione per il settore commerciale. La Sit-Siemens aveva in pratica un unico committente: lo Stato. L'Italtel è sul mercato e, quindi, deve ripensare la sua

organizzazione di vendita. Pensiamo a quanto è dirompente la rivoluzione elettronica nell'organizzazionedel lavoro: in passato c'era il cottimo, c'era l'incentivazio-

> un'unica persona, ma devono essere ripartite fra più persone che cooperano, che si attivizzano e producono assieme. Anche qui, la resa quantitativa diventa un fatto collettivo; si misura uno standard su più persone. È l'inizio della cogestione o un passaggio obbligato del sindacato? E le sue «vecchie» strutture di base (i consigli) devono essere cambiate, travolte anche loro dall'elettronica, o solamente aggiornate? Se il sindacato di fabbrica è sostanzialmente dimensionato alla fase precedente, come può comprendere le informazioni che riceve, come può gestire la transizione senza complere errori? È aperta una riflessione sulla capacità del sindacato di riuscire a coinvolgere ed a

ne del salario personale. Il

sindacato trattava i templ e.

nei reparti di migliore com-

battività, tendeva alla gene-

ralizzazione dei meccanismi

incentivati. Il suo intervento

sull'organizzazione aveva il

senso prevalente dell'uma-

un lavoratore diverso, con

una capacità di adattamento

ai nuovi prodotti molto più

significativa del passato. Ca-

denze e ritmi appartengono

al passato. Il tentativo è di

rendere il lavoratore colletti-

vamente e personalmente plù professionale per dare

rese quantitative e qualitative e per adattarsi, via via, al-

la diversificazione del pro-

dotti che si modificano e si

migliorano. Il lavoro a squa-

dre è questo. Le conoscenze,

e non solo a livello operaio,

non sono più condensabili in

«Oggi l'elettronica vuole

nizzazione del lavoro.

rappresentare quei lavoratori che oggi sono determinanti per ia sopravvivenza stessa del sindacato (i cosiddetti tecnici) e che, in genere non partecipano al sindacato. non «perché — dice Riva scelgono la carriera, ma perché scelgono di continuare ad avere un'attività lavorativa». Ma è aperta anche un'altra riflessione: come riescono queste esperienze ad uscire dalla fabbrica, a diventare «sapere collettivo» del sindacato, ad aiutarlo a capire che casa deve cambiare in una società il cui sistema produttivo sta imboccando una strada che non ha ritorno e che accantonerà inesorabilmente chi non lo compren-